

## LIBRI E RIVISTE

5 *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda. Scritti in memoria di Gian Piero Bognetti, raccolti e presentati da A. Tagliaferri*, un vol. di pp. 303 con ill., Milano, Giuffrè, 1964. (Biblioteca della rivista « Economia e Storia », n. 12).

Per onorare la memoria di Gian Piero Bognetti, che agli studi sull'Alto Medioevo dedicò le sue migliori energie, esce, in bella veste tipografica, ricco di illustrazioni, il dodicesimo volume della collana di studi storico-economici diretta da Amintore Fanfani. L'opera, presentata e commentata con cura amorosa da A. Tagliaferri, studioso dei problemi interessanti la storia del Primo Medioevo, raccoglie tredici ampi studi, a firma di tedeschi e di italiani, gli uni rappresentanti le terre dalle quali i Longobardi iniziarono la penetrazione in Italia; gli altri rappresentanti la terra nella quale i Longobardi lasciarono tracce della loro permanenza bisecolare, « un poco donando, e molto ricevendo dall'ambiente mediterraneo » che li ospitò.

Teatro della dominazione longobarda fu tutta l'Italia continentale; tempo fu, specialmente, quel secolo VII d.C. che resta cruciale per la spiegazione della stessa civiltà europea, fino all'epoca delle Crociate.

Per la conoscenza del mondo longobardo erano state già interrogate le fonti documentarie a disposizione, né oltre avrebbe potuto dirsi se non si fosse chiesto l'intervento di due delle più preziose scienze ausiliarie della storia, quelle che il Fanfani addita, squisitamente umanistiche (1): l'arte e l'archeologia. In questa chiave, i tredici studi del volume che qui si presenta rispondono all'urgenza della ricerca italiana e straniera per la storia e l'economia dell'Italia nell'Alto Medioevo, così come avverte il primo dei saggi, a cura del Werner, cui è affidato l'elogio delle ricerche del Bognetti, fermate ma non troncate dalla morte.

La testimonianza dei reperti archeologici è prova della civiltà longobarda in Italia e l'ordine con cui quelle testimonianze si dispongono negli studi a cura del Tagliaferri è filo conduttore per la conoscenza storica dei problemi economici legati ai Longobardi, dall'età delle loro prime migrazioni verso l'Europa del Sud all'attività esercitata nei lunghi anni del loro stanziamento in terra italiana.

---

(1) FANFANI A., *Introduzione allo studio della storia economica*, III ed., Milano, Giuffrè, 1960.

Nel contributo scientifico del Wegewitz, la marcia del gruppo etnico longobardo parte dal Nord europeo e si intreccia, all'inizio, con la storia politico-economica delle conquiste romane; come illustra lo Svoboda, quella marcia prosegue nei secc. IV-V d.C., quando i Longobardi si fermano in Boemia; l'analisi del Mitscha-Märheim coglie i Longobardi nel sec. V in terra austriaca e lo studio del Bona li ferma al passaggio in Pannonia; prima di trovarli in Italia, il saggio del Vinski li blocca nei gruppi autoctoni jugoslavi, sulle creste prealpine, ed è il Brozzi che li introduce in terra d'Italia, a Cividale del Friuli, mentre lo Zovatto ve li stanza e ne discute l'attività economica artigianale; il Panazza li porta in territorio lombardo e ne spiega l'attività metallurgica; la Plank ne illustra l'attività commerciale, nell'alveo maggiore delle correnti di traffico fra i passi alpini e i centri renani e germanici.

Ma la marcia prosegue e il Mor ne segue con sicura competenza le fasi d'espansione in tutta l'Italia settentrionale, discutendo la ricerca in termini storico-giuridici, mentre il von Hessen ne documenta le tappe con i reperti archeologici di croci auree e il Tagliaferri conferma e descrive l'apporto longobardo che dai reperti archeologici giunge alla storia nei principali settori dell'economia, dall'agricoltura, alla manifattura, allo scambio.

Si tratta, dunque, di un contributo cospicuo di ricerche che getta un fascio vivacissimo di luce sulle ombre di secoli determinanti nella storia dell'Alto Medioevo, mercè il soccorso dell'archeologia, per sussidio o critica delle fonti più note della linguistica e della bibliografia.

Questo volume, che merita la più attenta lettura, è pertanto portatore di due singolari qualità. Esso esprime il valore degli studi storico-economici che sono affrontati seguendo il metodo di enucleare la storia dalle risposte che l'archeologia e l'arte forniscono all'economia. Esso esprimerà, senza dubbio, la sua efficacia, poiché è un esempio e un incitamento: un esempio, perché dichiara i risultati positivi della collaborazione scientifica fra l'Italia e l'estero, nel nome della scienza, prima e oltre le limitanti barriere ideologiche; un incitamento, perché — mentre offre elementi storico-economici convincenti per la conoscenza dell'Italia longobarda — denuncia lo stadio cui sono pervenute le ricerche contemporanee in materia ed indica i mezzi, il metodo, l'organizzazione di lavoro ancora necessari ed utili per offrire il contributo scientifico di fonti singolari da cui può trarre alimento la storia della civiltà dei popoli.

Quando la voce degli uomini è fermata per sempre dalla morte, e quando il segno del loro pensiero non giunge ai posteri, per imperversar d'eventi che ne distrugge le carte, sono le cose, affioranti dalla stratificazione gelosa della terra, a parlare col loro linguaggio solenne e misterioso ed a confermare il vincolo ideale fra i vivi ed i morti, nel nome di valori che superano la materia e attingono alle forze perenni dello spirito.

Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste - Ispettorato Agrario Compartimentale del Lazio, *L'agricoltura nel Lazio* (1861-1960) con una premessa di Mario Zucchini, Roma, ATEL, 1964, pp. 101, s.i.p.

Cent'anni di agricoltura laziale, dall'ultimo decennio dello Stato Pontificio, ad oggi praticamente, sono riassunti ed illustrati in questa opera di facile consultazione, di essenziale documentazione, ma anche di non comune valore, sia per il metodo seguito che per i dati ricavati. Il coordinamento di tale messe di cifre, di fatti e di bibliografia (a quest'ultima sono dedicate otto fitte pagine) esige un duplice impegno, tecnico e storico, affinché il libro potesse figurare tra le fonti della storia agraria italiana. A tale opera si è accinto Mario Zucchini con i suoi valenti collaboratori riuscendo a dare effettivamente un quadro chiaro e preciso dello svolgimento storico dell'agricoltura laziale, considerando il territorio, la popolazione, la proprietà, conduzione e lavoro e, inoltre, gli ordinamenti culturali, il patrimonio zootecnico, la concimazione chimica, la meccanizzazione agricola, bonifica, irrigazione, riforma e miglioramenti fondiari.

Nella conclusione si auspica, tra l'altro, il coordinamento e gli organici interventi che potranno avviare a soluzione, in talune zone rimaste particolarmente arretrate, quei problemi, anche di vecchia data, che da tempo la attendono. E, infine: « Il miglior augurio che noi possiamo esprimere, dopo dieci anni di attività in questa Regione, è che si trovi infine questa unità di interventi e di iniziative che valga a valorizzare il lavoro di bonifica e di trasformazione fin qui compiuto e, soprattutto, gli sforzi di tutti quanti coll'intelligenza, o col capitale, o col lavoro hanno saputo compiere realizzazioni di notevole portata, arrivando a risultati sociali, tecnici ed economici veramente notevoli. In questo modo si premieranno tutti i pionieri che hanno operato in ambienti difficili, fino al sacrificio della propria vita, quando la malaria era ancora da vincere e le vecchie strutture feudali da rimuovere ».

g. l. m. z.

*Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie*, XII, 1964, 2, Hefte, pp. 128, 268.

La rivista di storia e di sociologia rurale, edita a Francoforte sul Meno a cura del prof. Guenther Franz e dei suoi collaboratori, si presenta ogni anno, con rinnovato interesse, in due fascicoli, anzi volumi. Organica, ricca sempre di originali contributi, di documentazione inedita, questa rivista continua a migliorarsi ed a riscuotere l'ammirazione ed il plauso di tutti gli studiosi delle discipline storiche ed economiche.

Tra i numerosi saggi di storia e sociologia agraria, notiamo quello di Karl S. Bader che proseguendo nei suoi studi sulla storia del diritto del villaggio medievale, pubblica, nel primo fascicolo della rivista, una sua conferenza su il villaggio e la comunità di villaggio nella visione dello storico del diritto (« *Dorf und Dorfgemeinde in der Sicht des Recht-*

*shistorikers* »). Ulrich Bentzien tratta dei cavalli e dei buoi come animali aratori nella campagna mecklemburghese, prima della guerra dei Trenta anni, a partire dalla cronaca dugentesca (1275) in cui si ricordano « *ex aratro equos* ». Nel Settecento, soprattutto nelle campagne centrali ed orientali di quella regione, dominerà il bove (« *die Dominanz des Ochsen* »), sostituendo i tradizionali cavalli all'aratro.

Della influenza inglese sulla economia rurale tedesca nel secolo XVIII, tratta Gertrud Schroeder-Lembke, mentre Oscar Bjurling, prendendo anch'egli le mosse dalla rivoluzione industriale, offre un quadro sintetico e puntuale della agricoltura svedese a partire da quel tempo, non senza riallacciarsi ai secoli precedenti. Interessanti gli accenni alla politica agraria di Gustav Vasa e di Carlo XI. Le puntuali biografie di Johann Gottlieb Koppe, nel primo centenario dalla morte, di Max Guentz, di Hermann Wopfner e di Gudmund Hatt offrono un complesso panorama dell'agricoltura tedesca dell'ultimo secolo a favore della quale quegli studiosi operarono. Analogamente, nel secondo numero della rivista, si ricorda Adam Mueller e si illustra, da Constantin von Dietze, la politica agraria tedesca, da Bismarck ai giorni nostri.

Tra i vari articoli, segnaliamo ancora quelli di W.A. Boelcke sulla agricoltura altomedievale nella Germania sudoccidentale, di G. Wiegmann sullo « *Atlas des deutschen Volkskunde* », come fonte di storia agraria, e la prima puntata dello studio dedicato da H. Rubner alla economia forestale francese alla vigilia della Rivoluzione.

Anche questa annata presenta una considerevole bibliografia critica relativa ai lavori di storia e di sociologia agraria apparsi in Germania ed in altri Paesi, nonché abbondanti notizie, sommari di riviste, etc.

g. l. m. z.

*Agrártörténeti Szemle* (Historia Rerum Rusticarum), VI, 1964, pp. 304+304. *Bibliographia Historiae Rerum Rusticarum Internationalis*, 1960-1961, ibi, 1964, pp. 208.

Accanto all'annata 1964 della rivista, il « *Museum Rerum Rusticarum Hungariae* » ha pubblicato il primo volume di bibliografia comprendente ben 3256 titoli di opere pubblicate in tutto il mondo e relative alla storia dell'agricoltura di ogni paese. Il direttore del Museo, Janos Matolcsi, presentando il volume in tre lingue (ungherese, inglese e russa), delinea i concetti che hanno presieduto a questa compilazione, con il contributo di una équipe ungherese e di numerosi studiosi di ogni paese, tra i quali Aldo de Maddalena e Guenther Franz, nonché istituti specializzati in storia agraria. Nello stesso tempo sottolinea l'interesse di questa bibliografia internazionale e le connessioni tra la storia e l'economia. Il Museo Ungherese di Agricoltura è infatti un istituto destinato allo studio dello sviluppo agrario del paese. Nella successiva introduzione Péter Gunst, capo della sezione bibliografica di storia dell'agricoltura del Museo, illustra i criteri di classificazione delle opere: bibliografia generale, meto-

dologia e storiografia, opere di carattere generale, produzione e tecnica, economia agraria, sociologia agraria, diritto, politica e amministrazione agrari, educazione agraria (cultura, educazione, scienza dell'agricoltura).

L'opera, che comprende senza discriminazioni lavori scientifici riguardanti i vari aspetti dell'agricoltura, è corredata da indici toponomastico, onomastico e generale che possono facilitare la consultazione allo studioso di ogni nazione.

g. l. m. z.

2. FOLK-LIV, *Acta Ethnologica et Folkloristica Europaea*, 1962-63, Tom. XXVI-VII, Stockholm, 1964, pp. 138.

Il volume degli Atti della Reale Accademia Gustavo Adolfo presenta, anche per questa annata accademica, una serie di contributi originali e di notizie di grande interesse. Uno studio di N.A. Bringéus, «*Swedish Ethnology before 1900*», offre un panorama critico di tali ricerche iniziate da Olaus Magnus, Arcivescovo svedese esiliato a Roma, con la pubblicazione della «*Historia de gentibus septentrionalibus*» (1555) e proseguite sino ad oggi con positivi risultati. Ma la monografia del Bringéus, di carattere storico, si arresta alla fine del secolo XIX con il resoconto dei lavori di N.E. Hammarstedt del Museo Nordico. Nei vari capitoli si esamina il concetto di popolo come soggetto di ricerca, il metodo storico tradizionale e quello comparativo che già nel 1834 lo Strinnholm, nella sua storia del popolo svedese, poneva in rilievo come metodo scientifico per lo studio di problemi etnologici e di colonizzazione. Interessanti, nel terzo capitolo, i rilievi sull'opera del Linneo in questo settore.

Gustav Rânk («*Etnologi och historia*», cioè Etnologia e storia) esamina questo rapporto, sostenendo l'importanza di questa disciplina nello studio dell'altra, quando si presentino problemi culturali e di datazione. Il lungo studio di Sigurd Erixon («*Folkklivsförkningen*»), pur essendo scritto in lingua svedese e mancando, a differenza del precedente, d'un riassunto in lingua tedesca, può essere in parte utilizzato dagli studiosi stranieri per i riferimenti, spesso in latino, alle opere ed alle classificazioni del Magnus (pp. 84-86), a quelle dei classici latini dell'agricoltura (p. 86, a proposito dei «*calendari*») ed anche del Crescenzi, nominato come «*Petrus de Crescentius*» (p. 87). L'articolo è in continuazione e speriamo poterne riferire più a lungo, se potremo disporre di un riassunto in francese, inglese o tedesco.

Ampie recensioni concludono il volume e dimostrano l'interesse sempre crescente di tali studi — con frequenti connessioni con quelli di storia dell'agricoltura — nei paesi scandinavi.

g. l. m. z.

~Kungl. Skogs-och Lantbruksakademiens Tidsrift, Stockholm, 1964.

Anche nel 1964 sono usciti puntualmente, in quattro fascicoli, i sei numeri degli Annali della Reale Accademia Svedese di Agricoltura e Sil-

vicoltura, ricchi di contributi scientifici e di aggiornamenti bibliografici. Nel numero 3-4 si trova un ampio interessante resoconto delle celebrazioni del 150° anniversario dalla fondazione della Accademia (1814). La sua storia antica e recente — illustrata nel discorso commemorativo — è narrata con particolare efficacia ed in stretta relazione al progresso scientifico ed economico del paese al quale l'Accademia ha dato e seguita a dare un notevole contributo.

g. l. m. z.

ROSSI A. *Elogio del formaggio grana piacentino*, Piacenza, Camera di Commercio e Ente del Turismo, 1965, pp. 87, ill.

L'elegante volumetto, arricchito di alcune buone illustrazioni, tratta, per la prima volta, con una certa diffusione, di una questione interessante e discussa da coloro che avevano interessi contrastanti e monopolistici. E cioè l'importanza nella storia e quindi anche nella letteratura, di uno dei maggiori prodotti agricoli locali, il formaggio « tradizionale », pur comune a provincie limitrofe, detto « grana ».

L'attenta ricerca del prof. Rossi, piacentino di adozione, ha giustamente insistito, come ancora non si era fatto, con una diligente lettura di testi sugli abbondanti riferimenti in scrittori soprattutto piacentini dei secoli scorsi. Anzitutto sulla rarissima e interessantissima opera in prosa del cinquecentista Conte Giulio Landi « *La formaggiata* ». Poi sulle ecloghe del poeta settecentista marchese Ubertino Landi. Purtroppo i pochi letterati piacentini dell'800 hanno trascurato questo tema. Altri invece, pur non piacentini, esaltarono come avevano sempre esaltato, con etichetta chiarissima di « piacentinità », questo saporito prodotto. Così il poeta bolognese settecentista Giampietro Zanotti e, nello stesso periodo, il piemontese Paolo Aresca.

Ma questa tradizione letteraria aveva avuto antichissimi nobili precedenti. Quello che era stato, nel '400, uno specialista in materia di formaggi, il medico piemontese Pantaleone da Confienza aveva scritto un apposito capitolo intitolato « *De Caseo placentino* ».

Ma il Rossi ha raccolto altre testimonianze storiche e di scrittori, il Coccai, l'Abbate, il Bandello, il Bagarotti, il Tolomei, il Montaigne, il Goldoni e altri. Non parliamo dei geografi e dei narratori di viaggi tra il '500 e il '700 sui riferimenti dei quali, già scrissi in una serie di articoli sul periodico *Placentia floret*; in essi non mancano anche riferimenti all'agricoltura che hanno interesse storico.

Anche le tradizioni popolari impersonate da battute della Commedia dell'Arte e da giuochi, non ignorano i formaggi di Piacenza. Essi furono poi strumenti di una abile politica e di una diplomazia psicologica gastronomica, quella che usò il Cardinale Alberoni negli ambienti internazionali della Corte francese e soprattutto spagnola dove seppe primeggiare.

Venendo a tempi più vicini a noi la prevalente denominazione di « parmigiano » sarebbe da intendersi come quella di un « tipo » di formaggio prodotto in tutta l'area del territorio degli antichi due Ducati



appunto denominati « parmensi », non nel senso restrittivo che si vorrebbero riservare al termine, tanto più che, caso mai, esso potrebbe estendersi anche al territorio lodigiano.

Il libretto, scritto con vivace chiarezza e con spiritosa disinvoltura, termina con alcune proposte pratiche, dirette alla valorizzazione del formaggio piacentino, per porlo in maggiore evidenza, nei riguardi dei consumatori e dei buongustai. Di questi ultimi particolarmente, perché a costoro si rivolge soprattutto e con ragione la briosa fatica dell'autore. Il quale, con certi suoi riferimenti, ha offerto anche non pochi interessanti richiami ben poco noti finora — se non ignoti — alla tecnica antica della fabbricazione artigianale del formaggio. Si veda soprattutto la *Formaggiata* e il testo di Pantaleone. E non si dimentichi come siano frequenti le attestazioni, dirette e indirette, giovevoli alla storia della agricoltura locale nel senso che la produzione dei formaggi era in stretta dipendenza nel territorio piacentino, con l'esistenza dei pascoli e quindi di un largo allevamento di bestiame. Aggiungiamo che tutto ciò era in rapporto anche con un largo sviluppo delle irrigazioni che consentivano l'estensione delle praterie e, con l'abbondanza dei foraggi, anche la loro migliore qualità così come concordemente è dichiarato da coloro che hanno trattato della « terra piacentina. E tra i prodotti connessi alla terra il latte delle mucche era uno dei più apprezzabili e col latte il formaggio, manipolato secondo tecniche che si andarono evolvendo, con l'ausilio dei macchinari da circa un secolo ad oggi ma sempre secondo le risultanze di un sistema collaudato di cottura, di riposo, di salatura, di amalgama, di stagionatura, che poi è il segreto dei lavoratori di questo cibo la cui genuinità costituisce il suo primo nobile blasone.

E. Nasalli Rocca